

IL CASO
Antonio Gramsci prima di morire non si confessò

GLI ULTIMI GIORNI di Antonio Gramsci alla clinica «Quisisana» di Roma, nell'aprile del 1937, sono stati ricostruiti in modo esatto sia dai sostenitori della sua conversione che da quanti dubitano che essa avvenne. Gramsci era stato battezzato con una certa solennità dal vicario generale della sua diocesi, e ha ragione mons. Luigi De Magistris, suo conterraneo e penitenziere emerito della Santa Sede, che ha rilanciato nei giorni scorsi la clamorosa notizia di un ritorno del grande politico sardo alla fede della sua infanzia, quando dice che il fondatore del Pci chiese di baciare l'immagine di Gesù Bambino e manifestò così alle suore della clinica Quisisana di aver ritrovato Dio. Ma è vero anche che Tania, la cognata russa, sbarrò più volte la strada al cappellano, padre Giuseppe Furrer, che doveva confessarlo. Il religioso, 30 anni dopo i fatti, ha raccontato allo studioso Arnaldo Nesti, grande sociologo della religione, di aver dovuto alla fine limitarsi a poggiare la stola viola sul malato ormai sconosciuto. La ricostruzione del fatto secondo don Ennio Innocenti, teologo e politologo

nistro degli Esteri, in sostanza, «non si sottrarrà al dibattito e alla sfida per un partito democratico e pluralista». L'impegno politico-culturale nella Fondazione ItalianiEuropei, quindi, non sarà - come nei mesi scorsi - la sfera praticamente esclusiva di intervento del suo presidente. In attesa del 19 dicembre il dibattito nel Pd si fa più teso. Venerdì scorso Piero Fassino ha incontrato D'Alema, domani volerà a Madrid con Veltroni per la riunione del Pse. L'ex segretario Ds punta a evitare che il dibattito in Direzione si traduca in una rottura, cerca di stemperare il clima e di trovare una linea d'intesa tra l'ex ministro degli Esteri e il leader del Pd. All'indomani del suo ritorno in Italia, però, D'Alema attacca anche le misure del governo contro la crisi economica che giudica «insufficienti». «Adesso il presidente Berlusconi dice che vuole il dialogo - sottolinea - Ma sarebbe stato semplice chiamare al tavolo le forze di opposizione, i sindacati, per decidere insieme. Se prima si decide, dopo il dialogo è una finzione». ❖

La bufera Castello piomba sul direttore della «Nazione»

Le conversazioni telefoniche tra Francesco Carrassi e Fausto Rapisarda, braccio destro di Ligresti, sono costate l'incarico al direttore. Sul caso aprirà un'inchiesta anche l'Ordine dei Giornalisti.

GIANNOTTI E GALGANI

 FIRENZE
fircro@unita.it

Il caso delle intercettazioni tra il direttore del quotidiano fiorentino *La Nazione* Francesco Carrassi e Fausto Rapisarda, braccio destro del patron di Fondiaria Salvatore Ligresti - decine di telefonate finite nelle carte dell'inchiesta della Procura fiorentina sullo sviluppo urbanistico di Castello - finisce all'Ordine dei Giornalisti e costa la testa del direttore stesso. Nella tarda serata di ieri, dopo una giornata assai tesa, Carrassi ha rassegnato le proprie dimissioni: a sostituirlo, ad interim, sarà Mauro Avellini. Il presidente dell'Ordine dei giornalisti Lorenzo Del Boca ha espresso dal canto suo «sorpresa e sconcerto» annunciando che «chiederà alla magistratura copia integrale degli atti (da inviare agli Ordini regionali di competenza) per le dovute valutazioni in materia disciplinare, a tutela dell'onorabilità dei colleghi e di tutta la categoria». Tra le decine di telefonate tra Carrassi e Fausto Rapisarda, uomo Fondiaria a Firenze, ci sono anche quelle, e non poteva essere altrimenti, sul futuro di Castello. Secondo gli investigatori «alla partita per la conclusione dell'operazione partecipa anche Carrassi». In alcuni stralci di conversazione Carrassi allude, vantandosi, ad alcuni articoli redatti dai giornalisti del quotidiano da lui diretto. E tra le carte dell'inchiesta, c'è anche un fondo dello stesso direttore su Impregilo. «Domenica farò quel fondo che mi ha chiesto» annuncia in una telefonata del 13 agosto.

Intanto, resta nella bufera Palazzo Vecchio: il Pd fiorentino ha invitato il capogruppo in consiglio comunale Alberto Formigli a fare un pas-

so indietro. E dimettersi, dunque, dalla carica per motivi di opportunità politica dopo le polemiche per la sua partecipazione nella società Spt Holding, che si è aggiudicata dal Comune un project financing per la gestione di una piscina comunale. Formigli è anche iscritto nel registro degli indagati dalla procura per un'inchiesta su un complesso residenziale in mano alla società di progettazione Quadra, di cui aveva quote.

Parallelamente, il sindaco Leonardo Domenici ha incaricato i tecnici del Comune di riprendere in mano l'operato dell'amministrazione sull'urbanistica: e i funzionari del Comune di Firenze stanno rilevando una serie di incongruità nelle interpretazioni sulle procedure e sulle normative in materia urbanistica richiamate nel decreto di sequestro preventivo dell'area di Castello emanato il 26 novembre dal gip del tribunale di Firenze, Rosario Lupo. Dal provvedimento risulterebbe, per l'amministrazione, che le interpretazioni di alcuni degli atti urbanistici presi in

L'inchiesta

Il sindaco incontra il procuratore la prossima settimana

considerazione da parte degli inquirenti apparirebbero non conformi alle normative vigenti in materia. Mentre nel pomeriggio, come annunciato da giorni, l'assessore Graziano Cioni (candidato alle primarie del Pd) ha riunito i suoi sostenitori all'Otel, oltre cinquecento persone. L'incontro era particolarmente atteso dopo la pubblicazioni di ulteriori stralci di intercettazioni telefoniche di Cioni, nell'ambito dell'inchiesta su Castello. «È l'ultima volta che risponderò su questa storia» dice ai suoi. In mattinata Cioni aveva visto anche il sindaco Domenici: «Abbiamo parlato di cose personali». ❖

Cassazione: ricongiungersi ai figli, anche clandestinamente

Le più restrittive leggi sull'immigrazione si fermano di fronte all'esigenza di tenere uniti genitori e figli minori. È questo il principio che, in sostanza, afferma la Corte di Cassazione confermando l'assoluzione di un cittadino macedone accusato di aver fatto entrare illegalmente in Italia la figlia dodicenne.

Ilco R è un 38enne macedone, immigrato regolare in Friuli con un lavoro stabile. Negli anni scorsi Ilco ha potuto ottenere il ricongiungimento con la moglie e il figlio più piccolo che lo hanno raggiunto. Per motivi burocratici è mancato invece il via libera alla figlia più grande, oggi di 12 anni. Dunque Ilco ha deciso di farle varcare la frontiera clandestinamente. Per non lasciare la bambina sola e separata dai familiari.

Assolto dall'imputazione di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, Ilco si è trovato di fron-

Sentenza

Assolto un macedone che ha fatto entrare la bimba senza permesso

te il ricorso della Procura di Trieste secondo cui «era nella condizione di poter scegliere un'altra strada». Vale a dire che «avrebbe potuto abbandonare il lavoro in Italia e cogliere le opportunità dell'espansione dell'economia macedone».

Una tesi decisamente rigettata dalla Suprema Corte che l'ha derubricata a «congetture» del pm e «improbabili ed evanescenti scelte alternative». I giudici della prima sezione penale - nella sentenza numero 44048 - hanno insomma ritenuto che il comportamento di Ilco fosse motivato dallo «stato di necessità»: meglio commettere un reato che abbandonare la piccola al suo destino senza alcuna protezione.

Molto critica la Lega: «In questo momento - commenta il capogruppo alla Camera Roberto Cota - c'è bisogno di una giurisprudenza che dia segnali di fermezza, che restringa invece di ampliare». Per la forzista Isabella Bertolini il provvedimento è «una mazzata alla legalità». Dal Pd si invita il PdL a rispettare la sentenza perché «chi ha un reddito certo, vive qui e rispetta le leggi ha diritto a un approccio umano da parte delle istituzioni».

FEDERICA FANTOZZI